

VIRGILIO DIONISI



GLI INCONSAPEVOLI

Gli inconsapevoli

di Virgilio Dionisi

Disegno in copertina di Niccolò Dionisi

Questo dove va nella plastica o nell'indifferenziato? sto facendo bene la raccolta differenziata? Devo essere favorevole alla costruzione di un digestore dei rifiuti organici nel mio territorio? Va bene bere l'acqua del rubinetto se l'acquedotto, anziché dalla falda, si rifornisce dal fiume? Mi devo preoccupare per quell'antenna per la telefonia installata vicino a casa?

Una società sempre più complessa ci rende sempre più incompetenti ed incapaci di valutare l'impatto delle nostre azioni sull'ambiente, sulla qualità della vita e sulla nostra stessa salute. Anche se ci arrovelliamo e cerchiamo di tenere comportamenti il più possibile ecosostenibili restano dubbi sulla efficacia delle nostre azioni.

Va poi detto che a vivere con questi dubbi è solo una parte della popolazione, tanti altri, o perché presi dall'esigenza primaria di sopravvivere o per insensibilità o per egoismo, queste domande non se le pongono neppure.

Siamo tutti, chi più chi meno, inconsapevoli.

La somma dei tanti comportamenti individuali si trasforma nell'inconsapevole comportamento collettivo della specie umana che sembra non tenere conto dei campanelli d'allarme, come i cambiamenti climatici e l'estinzione di massa di specie animali. Questa inconsapevolezza planetaria mette a rischio la nostra civiltà, non il pianeta; il surriscaldamento globale è una febbre che alla Terra passerà nel giro di pochi secoli.

Le parole contenute nel rapporto "I limiti dello sviluppo" redatto nel lontano 1972, commissionato al Massachusetts Institute of Technology (MIT) da Aurelio Peccei del Club di Roma, sembrano quelle di Cassandra, così come sono in gran parte inascoltate le parole di chi si batte per l'economia circolare, un modello di produzione e consumo che implica il riutilizzo ed il riciclo dei materiali e prodotti.

L'umanità continua ad estrarre i combustibili fossili, come un bambino che non riesce a fermarsi dallo svuotare il barattolo di marmellata, inconsapevole che gli procurerà il mal di pancia. D'altra parte, anche chi sostiene la transizione energetica, con l'abbandono del carbone e del petrolio in favore di energie "verdi", non ha nessuna certezza che vivere senza i combustibili estratti dal sottosuolo sia compatibile con il livello di vita che i giacimenti fossili ci hanno finora garantito.

Gli impegni presi dai Grandi della Terra nei summit planetari, il green new deal tante volte annunciato, rimangono in gran parte parole vuote mentre le emissioni globali di anidride carbonica (principali responsabili del surriscaldamento del pianeta secondo la stragrande maggioranza degli scienziati che si occupano di clima) continuano ad aumentare.

Le democrazie occidentali sembrano invece ben consapevoli dei meccanismi per ottenere il consenso elettorale; chiedere agli elettori di vivere più sobriamente, impegnarli di più nella raccolta differenziata, spingerli a non utilizzare le auto, insomma rinunciare a dei comfort, non paga elettoralmente, meglio puntare su stili di vita da cicala che da formica (i "gilet gialli" sono scesi per le vie di Parigi contro una "tassa ecologica" che avrebbe aumentato il prezzo del petrolio).

Questo libro, dedicato alla sostenibilità ambientale, non dispensa buoni consigli, è una raccolta di racconti brevi (alcuni di fantasia, altri basati su fatti veramente accaduti) che spero possano stimolare la riflessione sull'impatto ambientale dei nostri stili di vita.

Virgilio Dionisi

*Una società che sta superando i limiti dello sviluppo
paragonata ad un viaggio in pullman*

Gli inconsapevoli

Il pullman procedeva a notevole velocità su quella strada in piano senza curve; aveva gradatamente accelerato approfittando delle buone condizioni del nastro d'asfalto.

Il viaggio per raggiungere la meta finale, Cuccagna, era iniziato da parecchio tempo. Dopo l'ultima fermata, tutti i posti erano occupati, compresi gli strapuntini.

Durante la corsa molti animali erano stati travolti e uccisi, finiti sotto le ruote o mentre attraversavano o perché se ne stavano sulla strada stesi al sole.

All'esterno la temperatura era notevolmente salita ma il condizionatore, lavorando a pieno regime, manteneva fresca l'aria dentro l'abitacolo.

Da un po', una fitta caligine limitava la visibilità; quel velo tinto di rosso era forse prodotto dal fumo di una lontana foresta in fiamme o da una tempesta di sabbia del deserto che si estendeva tutto attorno.

Attraverso quella cortina, alcuni passeggeri credettero di scorgere un'interruzione della strada all'orizzonte; secondo loro la corsa su quel nastro bituminoso si sarebbe conclusa con un salto nel vuoto. Lo fecero presente ai due autisti del pullman. Quello che in quel momento stava guidando era di origine asiatica, l'altro si era tolto il berretto con la visiera, liberando una capigliatura vaporosa tra il biondo e l'arancione. I due autisti interruppero la loro discussione (riguardava i dazi doganali).

Donald, il secondo autista, fissò coloro che sostenevano di avere scorto il baratro. Non si stupì di quella passeggera dal look alternativo, "chissà che cosa si sarà fumata?", pensò;

mentre sul look dell'altro passeggero non aveva niente da ridire, sembrava uno scienziato diretto ad un congresso. Prese il microfono e, senza neanche scomodarsi di guardare attraverso la caligine, tranquillizzò i passeggeri: «Non c'è alcun precipizio all'orizzonte; quelli che dicono di averlo visto sono soltanto profeti di sventura che stanno creando un allarme ingiustificato».

Visto che quei passeggeri continuavano a sostenere di vedere il baratro, prese la parola pure l'altro autista; l'asiatico impegnato al volante non aveva cambiato la direzione del pullman e nemmeno rallentato, anzi il suo piede aveva pigiato ancora di più sull'acceleratore; si limitò a dire: «Tra dieci minuti ridurremo la velocità, la riporteremo a quella che avevamo un'ora fa».

La maggior parte dei passeggeri non solo non si era accorta dove il mezzo si stava dirigendo, non aveva neppure ascoltato gli interventi degli autisti. Alcuni – dal colore della pelle si intuiva che erano del terzo mondo -, stavano in silenzio, lo sguardo rivolto al finestrino ma non guardavano il paesaggio reso ovattato dalla caligine, pensavano ad altro: a sbarcare il lunario, a sfamare le tante bocche che dipendevano da loro. Altri passeggeri – che non avevano il problema della pancia da riempire - stavano invece chiacchierando piacevolmente oppure erano impegnati al cellulare: chi telefonava per lavoro, chi per trattare affari, chi per organizzare una festa nel prossimo week end. Molti giovani passeggeri non si erano accorti di nulla in quanto, ad occhi chiusi, stavano ascoltando la musica dalle cuffiette. Tanti altri, più o meno giovani, avevano gli occhi puntati sui display illuminati dei loro smartphone, felici di essere connessi.

Vi era pure un gruppo di sciatori. Un passeggero, vedendoli, chiese al compagno di viaggio: «Ma quelli dove vanno con

le temperature che ci sono?», «Tanto ci sono i cannoni spara neve» rispose l'altro.

In fondo al pullman si erano radunati i tifosi di una squadra in trasferta e tra una birra e l'altra intonavano dei cori; alcuni si misero a saltare insieme al ritmo di "Chi non salta è ..." tra le lattine vuote che ingombravano il pavimento.

Tra coloro che credevano che il pullman sarebbe finito in un precipizio se avesse proseguito la sua corsa su quel nastro catramoso vi era una ragazzina con le trecce dall'espressione corruciata. Le dichiarazioni degli autisti non l'avevano affatto tranquillizzata; Greta – era questo il suo nome - si diresse verso loro, prese il microfono per urlarvi dentro la sua rabbia: «Ma come vi permettete di non ascoltarci, state giocando con le nostre vite!». Infastidito, il secondo autista gli strappò il microfono di mano: «Ma guarda questa, è soltanto una ragazzina e vuole mettere in discussione il nostro operato!».

Ma di quel diverbio si accorsero in pochi, quasi tutti continuarono a chiacchierare, ad ascoltare musica, a chattare, a parlare di affari, ad intonare cori, a sognare un week end da sballo. Il pullman, sempre più veloce, proseguì la sua corsa.

La fila in banca

Risuonava il timbro battuto ripetutamente sul tavolo. Quel battere s'intervallava al pinzare di fogli, al firmare con uno scarabocchio frettoloso i moduli in duplice o triplice copia.

Guardavo il suo viso sereno.

Lei era al di là della scritta "CHIUSO".

Erano invece aperte altre due casse, deserta la quarta.

Anche i volti delle altre due cassiere mi sembravano sereni.

Vedevo di spalle, di fronte a loro, i clienti che avevano finalmente guadagnato le casse e che restavano lì inamovibili per decine di minuti.

Io ero in fila. Aspettavo di potere effettuare il pagamento delle imposte.

Sentivo dietro di me una cliente dire ad un'altra: «Ero già passata alle 8.45, il terminale non funzionava, ci hanno mandati via, ma anche adesso ci devono essere dei problemi».

In alto l'orologio digitale mi ricordava che ero in fila da più di mezz'ora.

A parte la suorina davanti a me, restata tranquilla tutto il tempo, gli altri clienti manifestavano il proprio nervosismo girandosi di tanto in tanto, come se il tempo sprecato lì lo si potesse misurare meglio con l'allungarsi della fila che con l'orologio.

Qualche cliente preso dalla disperazione abbandonava la fila e se ne andava, uno bofonchiando «Io ho il lavoro che mi aspetta».

Defezioni che non suscitavano la solidarietà degli altri clienti in fila; abbruttiti dall'attesa ed impegnati nel conto alla rovescia di quelli che si frapponevano fra loro e la cassa, pensavano: uno di meno.

Un funzionario seduto ad un tavolo alzò gli occhi, sembrava guardare la lunga fila che si era formata.

Si deve essere accorto del nervosismo che circola tra i clienti della banca, pensai; magari farà giungere un altro cassiere oppure ordinerà all'impiegata della cassa chiusa di lasciare perdere ciò che sta facendo e di dedicarsi a noi.

Ma lui riabbassò il capo e tornò ai suoi fogli.

Dietro alla cassa chiusa, la vestale della burocrazia continuava a battere con forza il timbro, a pinzare fogli, a firmare con uno scarabocchio. Il suo viso era sereno; anche i visi degli altri bancari sembravano sereni.

Il display continuava a macinare minuti. Ero in fila da quasi un'ora.

Il funzionario rialzò il capo, riguardò la fila che ora giungeva fino alla porta.

Ecco ora si attiva, farà qualcosa per noi!

In effetti si alzò, venne vicino a noi ma non per rincuorarci, aveva un telecomando in mano. Aveva visto una cliente che, esposta alla corrente "artica" dell'aria condizionata, aveva lasciato la fila per ripararsi dietro ad una colonna.

Il funzionario puntò il telecomando in alto, verso il condizionatore che ci voleva fare dimenticare i trenta gradi di fuori.

Lo chiuse; era soddisfatto, ora la cliente appoggiata alla colonna poteva rimettersi in fila.

Tenerci all'ambiente

Mentre lui lavorava in giardino, sua moglie aveva iniziato a sistemare casa – avevano degli ospiti a cena.

Lei era occupata nelle faccende domestiche con la televisione a farle compagnia. Quando la sua trasmissione preferita (un reality) terminò, impegnata com'era, non si era affrettata a spegnere il televisore. Quando si decise a farlo il telegiornale stava trasmettendo un servizio sull'importanza di salvaguardare la risorsa-acqua: “Oltre 5 miliardi le persone entro il 2050 potrebbero avere problemi connessi alla carenza di acqua ...”.

Lui si fermò a guardare soddisfatto il suo giardino, orgoglio di tutto il quartiere. Tante volte aveva notato i passanti girare la testa per osservare le sue ortensie fiorite e, soprattutto, il suo prato sempre curato, verde pure ora, in piena estate.

Ben diverso era il giardino del suo confinante, pieno di erbacce, trasandato.

Con il suo potente aspiratore-soffiatore aveva eliminato le foglie secche dal vialetto, poi era passato a togliere quelle che sporcavano il prato, infine era uscito in strada per scacciare quelle che si erano ammucchiate contro il suo muretto di cinta.

Le foglie secche danno l'impressione di trascuratezza, pensò, come farà il suo vicino a sopportarle? Eppure di tempo ne avrebbe, è anche in pensione, cosa gli costa darsi un po' da fare in giardino. La sua incuria rischia di riflettersi negativamente su tutto il quartiere.

Tante volte aveva cercato di farglielo capire, con lo sguardo accusatorio che volgeva a quel groviglio vegetale ed inserendo qualche casuale riferimento sull'importanza di

vivere in un ambiente curato quando scambiava qualche frase di cortesia con lui.

L'incuria di cui il vicino era colpevole non si limitava al giardino, anche la sua auto gridava vendetta. Quel giorno, mentre sulla strada stava dando la caccia alle foglie secche, non aveva resistito; si era guardato intorno per vedere se c'erano occhi puntati su di lui, poi aveva scritto un bel "LAVAMI" sul lunotto dell'auto impolverata del vicino, parcheggiata in strada.

Rientrato in casa, si era tolto i guanti ed il camice – li utilizza sempre quando lavora in giardino –, si era lavato, cambiato, indossando giacca e cravatta, e si era messo al volante.

In quel momento anche il suo vicino uscì di casa inforcando la bicicletta, indossava una t-shirt, calzoncini corti e sandali. Cosa tiene a fare l'auto se non la usa mai, pensò, la tiene lì ad impolverarsi. Credo che non l'abbia mai lavata o fatta lavare. Deve essere anche turchio.

La sua auto fiammante sfrecciava sul nastro d'asfalto della strada provinciale che costeggia il bosco.

Era soddisfatto del lavoro fatto in giardino. Ci teneva a vivere in un ambiente curato.

Il condizionatore stava producendo nell'abitacolo una temperatura gradevole, fresca, mentre all'esterno si superavano i 35 gradi.

Aveva svolto i lavori in giardino di prima mattina, quando l'aria manteneva un minimo di freschezza della notte, il resto della giornata l'avrebbe trascorso protetto dall'aria condizionata (di casa, dell'auto, dell'ufficio).

L'autoradio trasmetteva l'intervista ad un climatologo sugli effetti dei cambiamenti climatici.

Se i governi non si decidono di fare qualcosa, dove andremo a finire, pensò.

Nel rettilineo poco prima della curva a gomito, aprì il vetro per gettare il mozzicone di sigaretta. Una vampata di aria calda lo spinse a chiuderlo immediatamente.

Qualche ora dopo la squadra di vigili del fuoco era impegnata nello spegnimento dell'incendio che stava distruggendo il bosco; era partito dal bordo della strada nel rettilineo poco prima della curva a gomito. L'incendio, favorito dal vento, aveva già distrutto diversi ettari di bosco. Al posto degli alberi e delle loro verdi chiome, una desolante distesa di scheletri anneriti.

A cena con gli amici tanti erano stati gli argomenti trattati a tavola; lui non mancava mai di intervenire nella conversazione con brillanti contributi. Qualcuno accennò anche all'incendio che proprio quel giorno aveva gravemente danneggiato il bosco ritenuto di grande valore naturalistico, quello che cresce a ridosso della strada provinciale.

Anche su questo il padrone di casa intervenne: «Lo conosco bene quel bosco, ci sono passato a fianco anche oggi; nessuno più si occupa della pulizia dei boschi; li lasciano all'abbandono ed ecco i risultati!».

Poi si alzarono da tavola. Lui con il bicchiere in mano si portò vicino alla vetrata; anche se la notte era già scesa, il suo giardino si lasciava ammirare grazie a potenti lampioni e fari che lo illuminavano a giorno. Sospirò quando il suo sguardo cadde sul groviglio del giardino del vicino; almeno ha la decenza di tenere il suo giardino al buio, disse tra sé e sé.

*Un esempio di come sia complesso fare delle scelte a basso
impatto ambientale*

Quali bicchieri?

Si erano mossi per tempo. Non volevano trovarsi impreparati, con dei problemi da risolvere all'ultimo momento. La riunione era filata liscia. Era stato individuato il gruppo musicale, fissati il giorno e l'orario dell'evento per festeggiare i trent'anni dalla nascita del centro di educazione ambientale. Lo spettacolo all'aperto, nell'aia della vecchia casa colonica trasformata in centro di educazione ambientale, sarebbe terminato dopo il tramonto.

Si decise di offrire un aperitivo ai partecipanti al termine dello spettacolo. Lo spumante sarebbe stato donato da un socio, mentre altri prodotti a chilometro zero sarebbero stati forniti dal gruppo d'acquisto solidale che ogni sabato mattina nell'aia della casa effettua la distribuzione delle merci ai soci.

Un consigliere intervenne ricordando i dati allarmanti di un recente rapporto internazionale: ogni anno nel mondo vengono prodotte 396 milioni di tonnellate di plastica, di queste un milione di tonnellate vengono disperse in natura. Ormai le campagne "plastic free" imperversavano; in tante fiere ed altri eventi organizzati da amministrazioni comunali i prodotti usa e getta erano banditi, non poteva certo essere proprio il loro centro di educazione ambientale ad utilizzarli. Un altro consigliere ricordò che nel precedente evento organizzato dal loro centro di educazione ambientale gli aperitivi erano stati serviti in bicchieri monouso di mater-bi, una famiglia di bioplastiche compostabili.

C'è chi fece presente i costi elevati di quei bicchieri, chi che l'usa e getta, anche se biodegradabile-compostabile, non è una soluzione accettabile per un centro di educazione

ambientale, che ha il dovere di contrastare la cultura dello spreco.

Si era fatto tardi, il presidente decise di aggiornare la riunione per risolvere questo ultimo particolare.

Ci si aspettava che questo secondo incontro sarebbe stato estremamente breve, ma non fu così. Un membro del consiglio direttivo propose l'acquisto di bicchieri di vetro: «Ne acquistiamo un centinaio – era questo il numero di partecipanti previsto - e siamo a posto».

C'è chi sollevò il problema del lavaggio dei bicchieri.

«Li laveremo noi volontari» disse una consigliera piena di entusiasmo.

Entusiasmo che venne subito spento: «A mano si spreca molta più acqua che utilizzando la lavastoviglie».

«Va bene, vorrà dire che uno di noi li porterà via al termine dello spettacolo e utilizzerà la propria lavastoviglie».

«Ma quanta energia si spreca?».

Il dibattito proseguì, alcuni affermavano che il ciclo veloce di mezz'ora della lavastoviglie era troppo energivoro, altri che era peggio quello di due ore e mezzo.

Poi un consigliere intervenne: «Mi sembra di ricordare che per distribuire bevande al pubblico si debbano utilizzare bicchieri di vetro “sterilizzati” dimostrando di avere una lavastoviglie a disposizione».

«Non possiamo acquistare una lavastoviglie per usarla poche volte all'anno».

«Esistono anche le lavabicchieri».

Un consigliere fece una rapida ricerca utilizzando il computer posto sul tavolo intorno a cui il consiglio direttivo si era riunito; «Costa come la lavastoviglie e rimane il fatto che la useremo poche volte all'anno».

Si era fatto tardi, il presidente fissò un terzo incontro, «Ma questa volta venite con le idee chiare!».

Al terzo incontro fu proprio il consigliere che aveva sollevato il problema dell'usa e getta ad avanzare una proposta "rivoluzionaria", niente lavastoviglie né bicchieri di vetro da acquistare, i partecipanti li avrebbero dovuto portare da casa. Senza questo l'aperitivo non sarebbe stato servito. Le locandine e i comunicati stampa avrebbero dovuto mettere in evidenza questo particolare.

Non mancarono obiezioni a questa proposta, «Va bene, le donne lo possono mettere in borsetta, ma un uomo che viene da solo dove lo tiene questo bicchiere?».

«Bisognerebbe darsi da fare per contrastare l'Amazzonia che brucia e le calotte polari che si sciolgono e noi siamo ancora qui a parlare di bicchieri!» sbottò una consigliera. Qualunque altra obiezione cessò e la soluzione radicale fu approvata.

L'aia era illuminata da faretto da quando era calato il buio. Lo spettacolo si era appena concluso, i musicisti avevano iniziato a riporre i loro strumenti. Lui, l'ideatore della proposta rivoluzionaria, era soddisfatto, tutto era filato liscio.

Puntò lo sguardo verso l'angolo dove si servivano gli aperitivi; i partecipanti si erano alzati dalle sedie e stavano assediando il tavolo. Il timore che le persone sarebbero giunte sprovviste di bicchieri si era dunque rivelato ingiustificato; la sua idea aveva avuto successo.

Si avvicinò, ma quando giunse a pochi passi la sua espressione mutò.

O già serviti o in fila, tutti chiacchieravano allegramente dopo quasi due ore seduti ad ascoltare musica e letture,

ognuno con il bicchiere in mano, quasi tutti avevano portato da casa bicchieri di plastica usa e getta.

Nota

Veri il centro di educazione ambientale, la festa e l'aperitivo da offrire. C'è stata veramente una discussione sui bicchieri, anche se poi la decisione è stata diversa da quella raccontata. Il finale è frutto della fantasia dell'autore.

Come sbarazzarsi dei rifiuti ingombranti

Dopo avere smontato i vecchi mobili, i resti avresti potuto comodamente farteli portare via.

Bastava una telefonata, al numero verde dei rifiuti ingombranti.

Te li sarebbero venuti a prendere gratis sotto casa.

Certo avresti dovuto attendere il giorno giusto.

Metterli fuori sulla strada solo la sera prima.

Ma tu sei un uomo di azione, uno che non temporeggia.

Seppure stanco, hai preferito caricarli sull'automezzo.

Certo avresti potuto condurlo al centro di raccolta differenziata, aperto tutti i giorni.

Non solo gratuitamente, lì sulla rampa ti avrebbero dato pure una mano a scaricare.

Ma tu hai preferito prendere un'altra strada.

Hai scelto la riva del fiume, a poche centinaia di metri dal centro di raccolta.

Forse ti sei mosso nottetempo, ma tu non guardi a queste cose.

Per scaricarli forse ti sei fatto aiutare da un altro, da un altro come te.

Hai dovuto pure aprire una sbarra per entrare con l'automezzo nella riva fluviale.

A bloccarti sarebbe bastato un lucchetto, ma da decenni i responsabili di questo bene pubblico non hanno voluto limitare lo smaltimento creativo.

Hai scelto di imbrattare proprio un bel posto, vicino a quell'acqua che corre verso il mare.

Intorno: pioppi, salici, pure un ontano nero svetta a breve distanza.

Proprio lì, in quella riva alberata a pochi passi dal centro di raccolta, hai lasciato un'impronta della tua esistenza, una testimonianza di ciò che sei.

Fratini e rifiuti

Ore 6.15 del mattino, i bagnanti non erano ancora arrivati. Solo isolati camminatori sulla battigia; sul pennello di scogli all'estremità della spiaggia le sagome di pescatori (e delle loro canne) si stagliavano contro un cielo dove l'azzurro non c'era ancora.

In quella stagione riproduttiva cinque coppie di fratini (limicoli che si riproducono sulla sabbia) avevano nidificato nella spiaggia di Torrette (di Fano).

I fratini (sia giovani che adulti) stavano nei tratti di battigia dove il moto ondoso aveva depositato alghe ed altro materiale spiaggiato. Era proprio lì che il cibo abbondava.

Dopo le 8.00 del mattino la presenza dei primi bagnanti ed un flusso quasi continuo di passeggiatori allontanava i fratini dalla battigia costringendoli a rifugiarsi nella parte più interna della spiaggia, a ridosso della massicciata ferroviaria, dove sono presenti le piante della sabbia.

Proprio dove di solito si riparava una delle famiglie di fratini trovai, sparsi sulla sabbia, decine di bicchieri di plastica (e qualche bottiglia). Erano una sessantina; forse il loro numero non corrispondeva a quello degli incivili che avevano lasciato il segno della loro presenza, del loro essere – segno destinato a durare, visti i tempi di degradabilità della plastica. Forse le bocche erano molte di meno ma avevano ritenuto di cambiare il bicchiere ad ogni bevuta, brindando alla faccia di chi si preoccupa della propria impronta ecologica sul pianeta.

Lo squallore aveva preso il posto della tenera scena osservata in quel punto i giorni precedenti: i pulcini di Fratino che si rifugiavano sotto le piume del genitore.

Passò un trattore sulla battigia; stava raccogliendo il materiale spiaggiato – sì, proprio la preziosa fonte di cibo per i piccoli trampolieri. Ripassò una seconda volta fresando la spiaggia a ridosso della battigia, trasformandola in un soffice nastro “asettico”.

Passò pure un altro mezzo, l’autista del furgoncino svuotava i contenitori per i rifiuti collocati nelle spiagge libere. Uno di quei contenitori si trovava a poche decine di metri dalla distesa di bicchieri di plastica disseminati sulla sabbia – ebbene sì, agli incivili bastava fare pochi passi.

Il giovane operatore fermò il suo furgoncino vicino al contenitore, cambiò il sacchetto (semivuoto) con uno nuovo e ripartì – forse la pulizia dei rifiuti sparsi sulla spiaggia non gli competeva.

Trattore e furgoncino dei rifiuti se ne andarono. Sulla spiaggia restarono i fratini, sembravano disorientati; loro non erano in grado di comprendere il concetto di rifiuti e come essi vanno gestiti.

Luglio 2020

È che io sono elettrica

Pedalare produce benefici scientificamente provati. Il primo a trarre giovamento dallo svolgere regolare attività fisica in bicicletta è il sistema cardiovascolare. L'attività aerobica eseguita nel pedalare determina un miglioramento della circolazione sanguigna e della pressione arteriosa.

Ricerche scientifiche hanno confermato che poche decine di minuti al giorno di pedalate aiutano anche a togliere chili di troppo.

Pedalare, inoltre, permette al cervello di produrre l'endorfina, conosciuta come "l'ormone della felicità".

E allora mi chiedo: perché promuovere le biciclette elettriche? Perché ridurre la salutare fatica compiuta in sella ad una bici muscolare, priva di artifici elettronici? Capisco l'uso di biciclette a pedalata assistita in condizioni particolari: per percorrere impegnative salite su strade di collina e di montagna, o quando il percorso casa-lavoro (o altro) sia particolarmente lungo; ma non quando si abita nella prima periferia di città medio-piccole di pianura (come la mia Fano).

Eppure in questo ultimo periodo percorrendo le strade della mia città ho assistito ad un proliferare di bici elettriche che stanno prendendo il posto di quelle tradizionali (solo queste veramente a emissioni zero in atmosfera di gas climalteranti). M'imbatto in ciclisti che pedalano in modo discontinuo, in ogni caso senza energia – ma perché rinunciare al piacere di spingere i pedali per affrontare un piccolo dislivello?

Spesso sulle biciclette elettriche vedo persone in sovrappeso a cui l'attività fisica farebbe bene e che, anziché la batteria, dovrebbero consumare calorie.

Vedo anziani sfrecciare, eppure è proprio a loro che si allungano i tempi di reazione (ad esempio per la necessità di un'improvvisa frenata).

Ieri, mentre in bicicletta percorrevo tranquillo una strada deserta, ho sentito scampanellare alle mie spalle. Siccome stavo un po' troppo in mezzo alla strada, mentre mi scansavo per farmi superare dalla signora sessantenne in sella ad una bici a pedalata assistita, le ho detto: «Scusi, non l'ho sentita arrivare».

Mi ha risposto: «È che io sono elettrica».

Neve contro natura

Le mie esperienze sciistiche sono lontane nel tempo e limitate. Dal 1968 alla prima metà degli anni '70 trascorsi alcune settimane di Capodanno tra le montagne della Val di Fassa.

Avevo acquistato vecchi sci a modico prezzo, non calzavo veri scarponi da sci ma scarponi ad uso misto: scarponi con lacci e carrarmato, adatti a camminare sulla neve ma con una scanalatura nel tacco dove fissare gli attacchi di sicurezza degli sci; attacchi di sicurezza per modo di dire, visto che durante i miei frequenti capitomboli sulla neve, mai una volta che si fossero sganciati.

Non è che le mie settimane bianche fossero dedicate principalmente a sciare, anzi, alcune giornate le dedicavamo a visitare i luoghi splendidi della Val di Fassa, resi ancora più affascinanti dal manto candido che li ricopriva. Ricordo, ad esempio, la vista d'incomparabile bellezza goduta dal rifugio Toni Demetz nella Forcella del Sassolungo o la discesa con lo slittino sulla strada ghiacciata (e priva di traffico) che scende dal Rifugio Gardeccia.

Per quando riguarda l'attività sciistica, non seguii mai lezioni di sci, riuscivo a mala pena a sciare a spazzaneve.

Un giorno ero salito in cestovia sul Buffaure; dopo avere passato la mattinata a sciare sulla pista servita dallo skilift, decisi di seguire altri (meno inesperti di me) e rientrare a Pozza di Fassa scendendo per una pista, che poi scoprii essere "nera". Lascio immaginare le mie performance fantozziane - fui fantozziano ante litteram, visto che il libro "Fantozzi" non era stato ancora pubblicato. Più dei miei sci, fu il mio fondo schiena ad avere contatti con la neve.

Le mie esperienze da sciatore si sono concluse (ingloriosamente) prima che si consolidasse l'industria dello sci di massa, in Italia lo snowboard non esisteva ancora, non ho conosciuto i cannoni spara neve, i moderni impianti di risalita, le nuove piste da sci, larghe e lisce – mi dicono - come tavoli da biliardo.

Vivo in pianura, ho esperienze sciistiche quasi nulle e che risalgono a cinquant'anni fa e mi permetto di parlare di piste da sci? Mi sento di farlo in qualità di abitante di un pianeta febbricitante e di contribuente italiano - il solo innevamento con cannoni spara neve delle piste italiane costa 100 milioni di euro a stagione ed è quasi tutto sostenuto con denaro pubblico, tra l'altro i costi di mantenimento delle piste stanno lievitando di anno in anno in conseguenza dell'aumento delle temperature dovuto al cambiamento climatico (*Cipra Italia, Torino, 27 novembre 2020*).

Come può chi governa (a livello nazionale e locale) da un lato dichiarare di impegnarsi a favore della sostenibilità ambientale e dall'altro favorire (elargendo ingenti finanziamenti pubblici) forme di fruizione della montagna che comportano un ingente spreco di energia ed emissione di anidride carbonica?

Chi può ancora pensare che l'umanità, al punto in cui è arrivato il riscaldamento globale, possa ancora permettersi di consumare l'energia per produrre neve a quote dove prevalgono temperature sopra lo zero? e questo al solo scopo di fare divertire qualcuno, di fargli provare l'ebbrezza della velocità.

È giusto favorire il divertimento di alcuni spendendo il denaro di tanti altri contribuenti non-scianti (ben più numerosi) e che magari le montagne le vorrebbero non sbancate e spianate dai buldozer per eliminare gobbe e inciampi?

La chiusura delle piste da sci nell'inverno 2020/2021 imposta dalla pandemia da COVID-19 dovrebbe essere un'occasione per ripensare all'utilizzo invernale della montagna e puntare su altre forme di fruizione, come lo sci di fondo e l'escursionismo sia con le ciaspole che senza (dove la neve non c'è), forme che non prevedono pericolosi assembramenti e che non considerano la montagna al pari di un parco divertimento.

Riporto un estratto dell'articolo *Salvezza o collasso* del geografo Franco Michieli comparso nel numero di novembre 2020 della rivista web "*Dislivelli*" dedicato alle stazioni sciistiche:

"... un ipotetico extraterrestre che capitasse sui nostri monti resterebbe di sale osservando la reazione a tutto questo da parte dell'uomo. Sulle catene montuose, ecco diramarsi migliaia e migliaia di chilometri di strisce di terreno rimodellate dalle ruspe e ricoperte di cristallini di ghiaccio grazie alla costruzione di immense strutture frigorifere all'aperto, in forma di cannoni collegati tra loro da tubature idrauliche e cavi elettrici. Mentre l'aria si fa sempre più mite, vedrebbe quei piccoli regni postmoderni che sono le stazioni sciistiche affidare ai super-freezer il compito di sostituire il cielo nel produrre la neve per diversi mesi di seguito. Se una civiltà in crisi impegna tante risorse in una tale impresa - si dirà l'extraterrestre -, il risultato sarà certo vitale per la sua sopravvivenza. E in effetti udrà echeggiare per le valli e sui media un grido ripetuto: «Solo gli impianti e le piste da sci possono salvare la montagna!». Quando poi constaterà che cosa è in effetti questo "sci", ovvero una folla che si fa tirare su da teleferiche di varia foggia e che poi scivola giù sulle strisce ghiacciate artificiali ben cintate ai lati da reticolati arancioni, chi scodinzolando e chi a corpo morto, spesso emettendo urletti compiaciuti, e tutto si

conclude dopo qualche ora nella ressa del self-service, finirà per concludere: «Ma questi sono matti!»».

Neve contro natura (2)

Cerchi la salvezza allontanandoti dal nemico, salendo di quota.

Ma quella via di fuga è senza sbocco, terminerà sulla vetta. Lasci dietro di te i fianchi della montagna scoperti, senza il tuo manto bianco.

Cercano con la tecnologia di supplire alla legge della natura: che sopra lo zero non devi esistere.

Ti riproducono nell'aria sempre più mite, sostituendo il cielo, con immense strutture frigorifere all'aperto.

Creando strisce di cristalli di ghiaccio in mezzo al verde dei boschi.

Cannoni che non uccidono ma che consumano energia.

Emissioni di anidride carbonica che si aggiungono alle altre, al tuo nemico.

Su quelle strisce bianche artificiali scendono veloci ed allegri nelle loro tute variopinte.

Siete proprio carine!

«Ah, però!» fu il commento della donna davanti alla cassa sentendo il costo delle due testuggini palustri americane e del terrario.

Mentre estraeva le banconote dal portafogli, dietro di lei sua figlia guardava gli oggetti del suo interesse: due tartarughine dalle dimensioni di una moneta da due euro sperdute nel terrario di plastica che teneva stretto tra le mani.

“Con quelle macchie sulle guance siete proprio carine!” pensò la bambina.

Dopo avere pagato, la madre si girò verso la figlia per dirle: «Ti ho accontentato, però a loro dovrai badarci tu».

«Sì, sì» rispose la figlia mentre, con gli occhi puntati sul terrario, s’incamminava insieme alla madre verso l’uscita dal negozio.

*

«Guarda ho un diavolo per capello, la casa è tutta sulle mie spalle».

L’uomo appena rientrato dal lavoro si doveva sorbire ancora una volta i rimbrotti della moglie. Stava seguendo le pentole sul fuoco, ma sembrava essere lei la pentola a pressione.

Lui sapeva che quando sua moglie gli parlava volgendogli la schiena tirava una brutta aria; non trovò niente di meglio che uscirsene con «Tua figlia ormai è grande, non ti aiuta?»

«Ah, buona quella! è tutta presa dalle amiche e da quel cavolo di smartphone. E’ sempre lì a chattare. Non ha il tempo neppure di rifarsi il letto» disse lei continuando a volgere le spalle al marito.

«Quando torno dal lavoro non basta mettermi a cucinare e pulire casa, mi tocca badare pure a quelle là» disse lei senza

girarsi, alzando il braccio per indicare con il cucchiaino che teneva in mano qualcosa posto in un angolo della cucina.

Lo sguardo del marito passò dalla schiena della moglie alle due grosse testuggini nell'acqua torbida; il terrario si era fatto troppo piccolo per loro.

«Le ha guardata per pochi giorni e poi non se ne è più interessata. Non avremmo dovuto dargliele tutte di volta» aggiunse la moglie.

«Ci penso io, domani me ne libero» disse lui - doveva in qualche modo compensare la sua scarsa partecipazione alle faccende domestiche.

Lei stava per ribattere “e dove le vorresti portare?” ma i fornelli reclamarono la sua attenzione.

*

Non solo alzavole, folaghe e tanti altri uccelli acquatici, quello stagno era ricco di vita pure sotto la superficie.

Notonette, ditischi, rane, rospi, tra le alghe del fondo la vita brulicava.

Improvvisamente vennero emessi versi di allarme, seguiti da un fuggi fuggi sia in cielo che tra le cannuce: l'arrivo di qualcuno aveva spaventato gli abitanti dello specchio d'acqua.

Si udirono due tonfi in rapida successione.

Dopo avere nuotato verso il basso, le grosse testuggini si fermarono sul fondo guardando spaesate dove erano finite.

Per un decennio avevano trascorso nel piccolo terrario una vita priva di stimoli, lì l'unica nota di colore era una squallida palma di plastica in miniatura; ora, di colpo, si trovavano immerse in uno specchio d'acqua di cui non si scorgevano i confini.

I loro occhi puntarono su dei girini di raganella che brucavano pacificamente e sulle larve di tritone che si muovevano anch'esse tra le alghe del fondo.

Quel popolo subacqueo non si rendeva conto che il suo paradiso terrestre, anzi acquatico, aveva i giorni contati.

Nota

Le tartarughine d'acqua (testuggini palustri americane) possono diventare un grave pericolo per le specie selvatiche se liberate in natura.

Prima di decidere di acquistare una specie esotica è importante informarsi sulle esigenze alimentari e sull'aspettativa di vita degli individui al fine di evitare che gli animali diventino indesiderati e vengano rilasciati negli ambienti naturali.

La triste storia di un piovanello tridattilo

Eri al tuo primo anno di vita, inesperto del mondo.

Nascesti nella tundra, lontano dalla civiltà, in un nido tra i licheni, nelle Isole Svalbard o in qualche altra sperduta contrada artica – la tua specie si riproduce tra il 70° e l'80° parallelo.

Sul finire dell'estate – a quelle latitudini la bella stagione si è già conclusa -, quando l'aria già sapeva di gelo e di brina, avevi spiccato il volo da quel posto selvaggio, avevi attraversato il Mare Glaciale Artico ed eri giunto nelle coste dell'Adriatico; era solo una sosta, il lungo viaggio verso i quartieri di svernamento non si era ancora concluso.

Con i tuoi compagni di viaggio correvi avanti e indietro sulle spiagge dove si infrange l'onda e, cogliendo l'attimo, ti alimentavi del materiale spiaggiato.

Estraevi vermetti dal fango e dalla sabbia che periodicamente la bassa marea lascia allo scoperto.

Altre volte cercavi il cibo nella patina di alghe che ricopre gli scogli affioranti.

Tu, così ghiotto di invertebrati marini, di quell'amo infilzato nel verme proprio non ti accorgesti.

Ingerendolo, sentisti il metallo acuminato affondare nelle carni della gola. Non avevi mani per liberarti di quel corpo estraneo.

Insieme ai tuoi compagni, continuasti a vagar per la battaglia con quel filo di nylon che sporgeva dal becco.

Ma le tue disgrazie non erano finite, qualche giorno dopo quel filo penzolante si aggrovigliò in una zampa.

Giorno dopo giorno cresceva quella piccola matassa. Man mano che il groviglio aumentava, si riduceva la lunghezza del filo ancora libero.

Quando giunse l'ora di riprendere il viaggio, non te la sentisti, i tuoi compagni se ne andarono senza di te.

Ti vidi un giorno di settembre in una spiaggia fanese, zampettavi sulla battigia tra le abbondanti ovature di murice spiaggiate, a volte compivi brevi voli.

La mia presenza non poteva spaventare chi aveva condiviso la propria terra di origine con orsi bianchi e volpi artiche; ti lasciasti avvicinare così tanto che potei notare quel filo che ti impediva di allungare il collo.

Ogni volta che provavi a farlo, il filo si tendeva e l'amo affondava ancor di più nelle tue carni.

Ho per un po' seguito le tue mosse, ti ho visto accovacciato, provato (febbriticante?), nella parte interna della spiaggia.

Tornai il giorno seguente con un grosso retino ma tu non capisti le mie intenzioni, il perché dei miei tentativi di catturarti.

Permettevi che mi avvicinassi, ma ogni volta che il retino calava su di te, un attimo prima, riuscivi a volare via, allontanandoti di qualche metro.

Tornai in quella spiaggia con Christian il giorno successivo; per catturarti avevamo portato una rete per l'uccellazione, ma tu non ti facesti trovare.

Ti riconobbi - per quell'amo in bocca e quel filo attorcigliato alla zampa - in una foto che Simone, un altro naturalista, pochi giorni dopo mi ha mostrato: in una caletta vicina aveva rinvenuto il tuo corpo inanimato.

Giacevi tra quel materiale spiaggiato che tanto t'attirava.

A tradirti fu una lenza abbandonata tra gli scogli: uno dei tanti i modi con cui l'Uomo riesce a far danni.



Giovane di Piovanello tridattilo con una lenza che va dalla bocca alla zampa, Torrette (Fano), 24 settembre 2019

Nota

In occasione della celebrazione della “Giornata Mondiale degli Uccelli Marini 2020” organizzata da EBN Italia:

“4 luglio 2020 - Litorale italiano. - Volontari all’opera per la rimozione di lenze killer e rifiuti pericolosi per l’avifauna, lungo le coste italiane.

Milioni di uccelli nel mondo sono vittime delle attività umane, anche le meno note. Il gesto inconsapevole e apparentemente innocuo di tanti pescatori, che gettano i fili e gli ami usurati in mare, sulle spiagge, sugli scogli, è la causa di piccole e “invisibili” tragedie, che si verificano ogni giorno nella nostra tanto amata Natura. Questi spezzoni di lenza, infatti, una volta abbandonati, diventano una trappola molto spesso mortale per i limicoli, che si nutrono di piccoli invertebrati zampettando lungo le rive e filtrando il limo. Per i bellissimi trampolieri che sondano i bassi fondali alla ricerca di cibo, per gli spericolati uccelli acquatici che si tuffano o che s’immergono nelle acque più profonde, i fili, i grovigli e le reti da pesca li imprigionano, li strozzano o comunque li condannano alla sofferenza, non riuscendosene più a liberare. Per non parlare degli ami che provocano loro danni permanenti o che, se sono ingoiati per errore, si conficcano rapidamente nell’esofago o nello stomaco o addirittura nell’intestino, provocandone una morte lenta e dolorosa. Fare appello ai pescatori, affinché possano far sì che tutto questo non accada più, non abbandonando le lenze e gli ami da pesca e avendo cura di conferirli in appositi raccoglitori per lenze monofilo, è il primo passo per una diversa e futura consapevolezza del nostro rapporto con l’ambiente. “

Consapevolezza green

Sto passeggiando sulla spiaggia di Marotta. In queste passeggiate durante la cattiva stagione il mio sguardo cade sul materiale spiaggiato. Già tre giorni fa avevo visitato la spiaggia che ha ispirato la canzone “Il mare d’inverno”. Quel giorno avevo notato un palloncino viola. Dalla scritta riportata sul palloncino ero risalito facilmente all’evento sportivo che si era svolto due giorni prima proprio sul lungomare di Marotta.

Mentre lo gettavo in un vicino cassonetto dei rifiuti mi era tornato alla mente un articolo letto alcuni mesi prima. Lo recuperai negli archivi online.

“Calimera, tartaruga marina ingoia palloncino finito in mare: il salvataggio

L'appello dell'associazione Sos fauna Calimera del Museo Naturalia della città salentina: "Ecco dove finiscono i palloncini che vengono liberati in aria"

4 marzo 2020. LECCE - Una tartaruga marina ingoia per sbaglio un palloncino di plastica finito in mare [...]: a salvarla ci ha pensato il Centro Recupero Tartarughe Marine (CRTM) del Museo di Storia Naturale del Salento, a Calimera in provincia di Lecce. L'animale è stato prontamente soccorso e liberato [...] «Questa volta è andata bene - sottolinea Marevivo - ma quante altre tartarughe rischiano la vita per la plastica»? Per questo motivo l'associazione ha lanciato e porta avanti la campagna «Per il mare non è una festa, #StopAlVolodeiPalloncini», per sensibilizzare le persone su questo problema e invitarle ad optare per alternative sostenibili. «Lasciar volare palloncini durante le ricorrenze - aggiunge l'associazione in una nota

- è una pratica molto diffusa ma può rappresentare un serio pericolo per l'ambiente e per la fauna. I palloncini, infatti, ritornano a terra sotto forma di rifiuti pericolosissimi, che vengono scambiati per cibo e ingeriti dagli animali, come nel caso della tartaruga»” ().*

Oggi sulla spiaggia rinvengo il corpo inanimato di una tartaruga marina; si tratta di un giovane esemplare di *Caretta caretta* (il carapace è lungo una trentina di centimetri). Avviso la capitaneria di porto indicandogli il punto del rinvenimento. Al ritorno il corpo del rettile marino è già stato rimosso.

Non so di che cosa sia morta la tartaruga, se ha un amo da palangaro in bocca, come l'esemplare recuperato vivo lo scorso 21 settembre a poche miglia dall'imboccatura del porto di Fano, o se centra l'ingestione della plastica. Purtroppo le tartarughe non riescono a distinguere i sacchetti di plastica dalle meduse. E anche se la presenza dei rifiuti non danneggia gli organi, innesca nella tartaruga una sensazione di sazietà che la porta lentamente a morire di fame.

Anche se i rinvenimenti del palloncino e del corpo inanimato della tartaruga marina nella stessa spiaggia non sono collegati, penso a come gli inutili lanci di palloncini si aggiungono al grave inquinamento da plastica di cui soffrono i mari.

Sul web mi ero imbattuto nel commento di un organizzatore della gara sportiva legata al rilascio dei palloncini nel lungomare di Marotta: *“Questo format che coniuga la bellezza dell'Italia con lo sport e la mobilità sostenibile è sempre di più l'ambasciatore di una nuova consapevolezza green”*.

*

Alcune ore prima – ma le tartarughe marine il tempo non lo misurano – aveva visto poco sotto la superficie marina una forma emisferica opalescente; quella cupola aveva i bordi color viola. Seppure quel corpo compisse movimenti palpitanti, si lasciava trasportare dalla corrente. Il polmone di mare, è questo il nome della medusa - ma le tartarughe marine non danno i nomi agli esseri viventi –, era seguito da piccoli pesci; erano stadi giovanili di suri che trovavano nei tentacoli della medusa protezione dalle insidie del mare aperto.

Qualche colpo di pinna e il suo becco afferrò la medusa, i giovani suri, perduto il loro punto di riferimento, si dispersero nell'infinità del mondo pelagico.

Sentì qualcosa di duro (e di gustoso) tra quella gelatina. All'interno della medusa, sotto il cappello, nel tessuto arricciato e grumoso, avevano trovato rifugio (e un passaggio) dei piccoli granchi che ora aggiungevano consistenza e sapore al pasto della tartaruga.

Da un po' di tempo si guardava intorno, sentiva nuovamente lo stimolo della fame e aveva voglia di mettere qualcosa nel becco; vide un altro ammasso appena sotto il pelo dell'acqua. Questo non aveva solo il margine viola, l'intero corpo era di quel colore.

Ma ben diversa da prima fu la sensazione che provò ingoiandolo, quello che aveva ingerito non era una medusa. Il palloncino si era levato in aria insieme a tanti altri. Alzatosi sopra quel festoso assembramento umano, punto di partenza della gara sportiva, era ammarato al largo.

Il suo viaggio si era concluso in quello stomaco.

19 ottobre 2020

Nota (*)

<https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/video/lecce/1209620/ca>

limera-tartaruga-marina-ingoia-palloncino-finito-in-mare-il-salvataggio.html

Una fugace malattia

C'era una volta un essere che vagava libero nello spazio. Libero si fa per dire, in realtà aveva uno stretto legame con la madre. Dal momento della nascita - si mormora che ebbe luogo oltre quattro miliardi di anni fa – non c'era giorno in cui lei si dimenticasse di lui. Con calde carezze sfiorava quel figlio tanto amato, il quale, quando scendeva la notte, volgeva il capo dall'altro lato, verso il buio, addormentandosi felice di tanto affetto.

L'essere aveva sette fratelli. Abitavano vicino a lui una sorella (tanto bella quanto impenetrabile: un'atmosfera di mistero aleggiava intorno alla sua figura) e il suo fratello più focoso, come il suo rosso pelo rivelava.

L'affetto della madre veniva dispensato pure agli altri fratelli, ma alcuni di questi vivevano così lontano che quelle algide carezze non riuscivano a scaldare i loro cuori.

L'essere a sua volta aveva generato una figlia. Romantica, teneva il suo pallido volto affacciato alla finestra per seguire nelle serene notti d'estate il volo delle lucciole. A volte mostrava l'intero suo viso, altre volte nel buio della stanza in cui era immersa si poteva scorgere solo una parte del pallore del suo volto.

Come era diversa da suo padre! In lui la linfa scorreva in larghe arterie e in piccoli e rumoreggianti capillari che irroravano di vita il suo corpo.

A questo punto occorre fare una precisazione: sulla pelle e nell'intestino degli organismi vive una popolazione di microbi. Ebbene anche il nostro essere possedeva una sua flora batterica; tanti i tipi di germi, dalle forme più svariate; alcuni con zoccoli e corna, altri con branchie e pinne, altri

ancora con radici e foglie. Tutte quelle forme, così diverse, mantenevano in buona la salute colui che le ospitava.

I germi, come si sa, mutano nel tempo. Un giorno si formò un nuovo ceppo. Questo inizialmente non si dimostrò diverso dagli altri e con essi viveva in un equilibrio perfetto. Ma un giorno quei nuovi germi scoprirono un liquido nero all'interno del corpo che li ospitava; essi iniziarono a succhiarlo e le sue colonie a nutrirsi di esso.

Quel liquido li cambiò; anziché vivere in simbiosi con gli altri batteri e con l'essere che li ospitava, iniziarono a manifestare proprietà patogene. Cominciarono a fagocitare gli altri germi e, man mano che quelli sparivano, le loro colonie aumentavano a dismisura creando persino un suggestivo effetto di bioluminescenza che permetteva di osservarle nel buio anche da una certa distanza.

Con l'aumentare delle colonie, crebbero pure le scorie del loro metabolismo; le tossine prodotte finirono per circolare nella linfa dell'essere, che ben presto si ammalò.

Uno dei primi sintomi fu il cattivo odore dell'aria che fuoriusciva dai suoi polmoni. La pelle, prima coperta da una folta e verde pelliccia, cominciò a mostrare orribili piaghe.

A causa della malattia, l'essere mutò il suo carattere; prima abitudinario e tranquillo, divenne imprevedibile; spesso era colto da eccessi di collera che scuotevano il corpo.

Di generazione in generazione, la popolazione del germe patogeno continuò a crescere su quel corpo malato. Ad uno ad uno, molti altri germi della flora batterica morirono.

A questo punto qualcuno potrebbe pensare che lo stesso destino sarebbe toccato all'essere; magari che quei germi, dopo averlo ucciso, avrebbero abbandonato sotto forma di spore, la carogna di quel corpo che li aveva ospitati e che quelle capsule avrebbero infettato altri corpi. Ma le cose non andarono così.

Il liquido nero che aveva alimentato quei germi patogeni di colpo finì. Prive della sostanza che le aveva alimentate, le colonie cominciarono a loro volta a morire; quella suggestiva bioluminescenza ben presto cessò. Ma non tutti i germi perirono. I discendenti di quelli che sopravvissero tornarono a vivere in perfetta armonia con gli altri batteri. L'alito dell'essere tornò ad essere fragrante. Quelle orribili piaghe, che sembravano avere deturpato irreparabilmente il suo corpo, ben presto scomparvero; le cicatrici vennero coperte dalla sua pelliccia che tornò folta e sana. Ben presto l'essere si dimenticò della fugace malattia che aveva contratto e tornò a vivere felice e contento.

Indice

Gli inconsapevoli	6
La fila in banca	9
Tenerci all'ambiente.....	11
Quali bicchieri?	14
Come sbarazzarsi dei rifiuti ingombranti.....	18
Fratini e rifiuti	20
È che io sono elettrica	22
Neve contro natura.....	24
Neve contro natura (2).....	28
Siete proprio carine!	29
La triste storia di un piovanello tridattilo.....	32
Consapevolezza green	36
Una fugace malattia	40